

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*



ABBAZIA di CASAMARI [www.fotosensazioni.it](http://www.fotosensazioni.it)

### Solemnità del Corpus Domini B – 2009

Es. 24,3-8; Salmo 115; Eb. 9,11-15; Mc. 14,12-16.22-26

#### Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Nel percorso di riflessione che le letture di questa domenica vogliono farci compiere, troviamo come centrale il tema del *sacrificio*. Scorrendole insieme, dal brano di **Esodo 24** fino al Vangelo, ne troviamo descritti tre diversi tipi: il sacrificio “*di comunione*”, quello “*di ringraziamento*” e, infine, il sacrificio “*di espiazione*”. Tutti avvengono nell’effusione del sangue dell’Alleanza, che è l’elemento simbolico fondamentale nel quale il sacrificio realizza la sua efficacia. Nella prima parte del racconto del cap. 24 dell’Esodo, viene posto al centro il ruolo di mediazione di Mosè, il primo grande profeta attraverso il quale Dio ha parlato al suo popolo, che ben ci aiuta a comprendere e riconoscere come il processo di formazione della Scrittura possa essere investito del carisma dell’ispirazione divina. Mosè riceve da Dio “*tutte le parole*” e le riferisce al popolo, così come le ha apprese da Lui. Israele, dal canto suo, appena le ascolta le riconosce provenienti dalla bocca dell’Altissimo, vi aderisce unanimemente con la fede e subito le traduce in impegno all’osservanza dei suoi “*comandamenti*”. A questo punto, il profeta le mette per iscritto, perché ne sia conservata memoria autentica, e il popolo si riconosca in esse per continuare a camminare nell’Alleanza col suo Signore. Mosè, quindi, allestisce una solenne liturgia per celebrare l’avvenuta realizzazione della comunione fra Dio e il suo popolo, in tutte le sue componenti. L’autore del testo è mosso da una consapevolezza fondamentale che tiene grande considerazione del ruolo della *Toràh* nella vita del popolo: la Legge nasce per la comunione ed in essa si compie. La Scrittura è quindi l’insegnamento attraverso il quale, conoscendo la volontà divina, l’uomo può vivere concretamente in risposta all’amore di Dio che lo ha chiamato all’esistenza. Essa viene celebrata con il sangue del sacrificio, segno della vita che scorre all’interno del corpo, che viene reso in parte a Dio, per riconoscere che a Lui appartiene questo dono prezioso, e in parte è asperso sul popolo, perché riceva da esso un rinnovato sostegno di benedizione. Tra le due singolari operazioni con il sangue avviene la “*lettura del libro dell’Alleanza*” che suggella il

patto di vita tra Dio e il suo popolo. Il “*sangue dell’Alleanza*” diventa così il segno di quella vita che *Yhwh*, il Signore, ha voluto partecipare all’uomo perché viva in comunione con lui.

Riconoscendo questa verità come il senso dell’umana esistenza, la lode del popolo attraverso la voce del *Salmista* si eleva al Signore, che è fonte di ogni benedizione. La risposta dell’uomo alla chiamata alla vita nella comunione è la fedeltà alla sua Alleanza fino alla morte, nonostante le schiavitù e le catene che il mondo spesso vuole imporgli, perché l’unico padrone di fronte al quale l’uomo può chinare il capo è proprio il Signore.

La *Lettera agli Ebrei*, proclamando Cristo sacerdote e vittima della “*nuova alleanza*”, ne esalta l’inestimabile dono della vita nel suo sangue, sparso per l’espiazione dei peccati. Egli solo ha avuto accesso nel “*santuario*” del “*Dio vivente*” perché tutti potessimo avere per mezzo di Lui la vita eterna. Nelle solenni immagini che la lettera ci presenta, cogliamo il senso dell’esistenza dell’uomo come una liturgia di vita che vuole glorificare il suo creatore e salvatore. L’uomo deve vivere orientato alla gloria del suo Signore, accogliendone il dono in pienezza e vivendolo in adesione totale alla sua volontà. Cristo è il mezzo e il modello attraverso il quale è possibile trasformare la propria vita in una liturgia di lode all’Onnipotente, che realizza la comunione piena con lui.

Infine, nel calice dell’ultima cena, Gesù dichiara suo quel sangue dell’alleanza attraverso il quale si realizza la salvezza e la redenzione “*di molti*”. Il segno del calice si trasforma nel pegno di quest’alleanza, ma resta anche l’immagine che evoca il banchetto celeste in cui l’uomo si delizierà in eterno alla presenza di Dio. Nel racconto dell’ultima cena, nella versione che ci riporta l’evangelista *Marco*, l’accento è posto inizialmente sulla sua *preparazione* e poi sulla sua *celebrazione*. L’importanza di quest’avvenimento viene ribadita, infatti, attraverso le parole degli apostoli, quando affermano che la cena va preparata in anticipo. Anche la sala, “*arredata e già pronta*”, come dice profeticamente Gesù, sta a significare che i tempi sono ormai maturi per ricevere la rivelazione del regno di Dio. Bisognerà preparare soltanto la cena, per fare in modo che essa, segno della comunione della presenza di Dio fra gli uomini, possa aver luogo. Nel momento in cui essa si celebra l’autore sottolinea due azioni particolari: per la benedizione di Gesù gli apostoli mangiano un unico pane (1) e bevono allo stesso calice (2). A ciascuno di questi elementi Gesù dà un significato nuovo: il suo corpo e il suo sangue offerti in sacrificio per la salvezza. Attraverso di essi si realizzerà la nuova Pasqua, il “*passaggio*” dalla morte alla vita, che avviene per i discepoli attraverso l’unione nell’unico corpo e la partecipazione al medesimo calice. Finita la cena, dopo il canto dell’inno pasquale, Marco ricorda che “*uscirono verso il monte degli Ulivi*”. Come avvenne al momento della Trasfigurazione, l’esperienza di rivelazione crea un’intimità profonda con Gesù ma prevede un ritorno alla vita quotidiana. La comunione celebrata e significata nel banchetto eucaristico, allora, deve essere poi vissuta nelle concrete situazioni di vita in cui ognuno è chiamato ad essere protagonista. Non è semplicemente un ideale di vita ma una realtà.

#### **Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)**

Oggi è la solennità del SS. Corpo e Sangue di Cristo. Siamo invitati a vivere questa celebrazione eucaristica dando particolare rilievo alle tre componenti essenziali dell’Eucaristia: quella *sacrificale*, quella *conviviale* e quella *commemorativa*. I gesti di Gesù – quello di spezzare il pane e distribuirlo, quello di prendere il calice del vino e porgerlo – sono gesti abituali. In realtà, fatti in occasione dell’Ultima Cena, presentano delle novità.

Gesù sta per essere arrestato e ucciso. Egli ha la piena consapevolezza che tutto volge al termine, che sta per compiere il dono più grande: *il dono della sua stessa vita*. Le parole che Egli pronuncia sono piuttosto chiare: in quel pane *spezzato* Gesù ha indicato il suo corpo offerto, che di lì a poco verrà inchiodato ad una croce; in quel vino ha mostrato il sangue che avrebbe *versato* per un’alleanza nuova ed eterna. I suoi amici non comprendono, sono troppo concentrati su se stessi per capire cosa sta per succedere. Servirà tutto questo? Sapranno cogliere in quel pane e in quel vino la presenza di un Dio che li ama di un amore senza limiti, disposto a tutto pur di salvarli? Non importa! Egli, intanto, si dona; non tiene per sé nemmeno il suo corpo e il suo sangue! Poi si vedrà...

Non sono gesti qualsiasi quelli che Gesù compie e affida ai suoi discepoli prima di affrontare la sua passione. Essi esprimono un’*esperienza conviviale* di estrema importanza, dove si intrecciano componenti umane e religiose. Il banchettare, infatti, è un momento di incontro tra le persone: non ha soltanto lo scopo di cibare il loro corpo, ma anche quello di metterle in comunicazione tra loro e di unirle. Stare attorno ad tavola produce uno scambio di parole, di sguardi, di sentimenti, di idee. E’

un'esperienza straordinaria, purtroppo tante volte banalizzata dall'abitudine. L'invito a prendere parte alla mensa del pane e del vino è, dunque, invito ad entrare in comunione; prima di tutto, con il Signore, che da sempre è in cammino verso l'uomo, e poi con gli altri commensali che, una volta ricolmi della sua presenza, hanno la forza di superare ogni disgregazione e di dedicare tutta la loro esistenza alla costruzione di un mondo nuovo, fatto di amicizia e di fraternità, cosicché uomini e donne, di ogni razza e nazione, diventino una sola famiglia.

I gesti di Gesù assumono, infine, una valenza *commemorativa*. Attenzione, però, al differente significato che questo termine ha nella Bibbia rispetto alla nostra cultura. Il sacrificio di Gesù sulla croce, anticipato e compiuto una volta per tutte nell'Ultima Cena, trascende il tempo e lo spazio. La celebrazione eucaristica, cioè, non è un semplice *ricordo* (pensiero protestante), ma una *riattualizzazione* di quello che è accaduto quella notte, per cui Gesù viene celebrato come il *Vivente per sempre*, come Colui che è *realmente presente* in mezzo a noi e si dona ancora oggi a ciascuno di noi, come il *Sommo Pontefice* che si pone al nostro fianco sempre pronto ad *intercedere* per noi presso il Padre (cf. etim. del termine "*pontefice*": "*pontem-facere*" = "*fare da ponte*").

Particolarmente ogni domenica, la comunità cristiana, al di là delle collocazioni storiche e geografiche, rivive l'evento dell'Ultima Cena di Gesù con i suoi discepoli. Tante necessità umane – forse anche generate da un sistema economico che ha trovato nel tempo libero una fonte di guadagno – e alcune giustificazioni spesso legate al rispetto umano e a cattive abitudini distolgono molti battezzati dalla partecipazione alla celebrazione domenicale. Forse nemmeno noi fedeli praticanti cogliamo fino in fondo il significato e l'importanza del Giorno del Signore. Il problema vero è che la nostra fede è poca, ridotta al lumicino. E allora la Messa è una perdita di tempo, è un obbligo pesante, prima della Messa vengono sempre tante altre cose, se si arriva puntualmente o in ritardo non cambia nulla, il bene si può fare anche senza la Messa... Abbiamo imparato e diciamo di credere che in ogni Eucaristia celebriamo il mistero della presenza reale, concreta, attuale di Gesù in mezzo a noi nelle specie del pane e del vino; eppure, quante celebrazioni stanche, arraffate, distratte, frettolose, con omelie che non brillano certo per attualità e concretezza e con preghiere recitate senza fede e senza alcun coinvolgimento emotivo! C'è di che rabbrivire, se ci pensiamo bene!

Gesù, però, si adatta; è ugualmente lì, accessibile a tutti, sempre disposto a farsi cibo e bevanda per chiunque si senta venir meno le forze e ha davanti un cammino difficile da percorrere. E' in questo modo che va intesa anche la processione del Corpus Domini: non siamo noi a portare Gesù per le strade del mondo, ma è Lui che continua a percorrerle insieme con noi, soprattutto quando esse sono in salita. E' paziente Gesù, misericordioso; non si scandalizza della nostra superficialità, né della tiepidezza della nostra accoglienza. Egli è sempre presente, al di là della povertà del luogo e della coerenza delle persone!

Ci conforta il fatto che, in quell'Ultima Cena, nel momento più bello e più drammatico della sua vita, Gesù aveva accanto degli uomini fragili, instabili e lunatici, che poco prima avevano apertamente manifestato il loro arrivismo, cercando di accaparrarsi i primi posti; c'era con Lui perfino un traditore! E che dire di quell'uomo che gli presta la "*propria stanza*" per celebrare la Pasqua, *ignorando completamente* la grandezza dell'evento che proprio lì, *in casa sua*, si sarebbe realizzato? Viviamo in tempi difficili, tempi in cui la fede è messa a dura prova; ma non facciamo l'errore di allontanarci definitivamente dal Signore. Cerchiamo di tenere duro, partecipiamo alla Messa anche se non ci va, se non ne vediamo l'utilità, se siamo stremati da una settimana colma di impegni massacranti, se le prove della vita sono talmente tante e complicate da farci mettere in dubbio la presenza del Signore al nostro fianco, se le debolezze e le incoerenze di cui è costellata la nostra vita ci fanno provare un senso di vergogna a stare davanti alla sua presenza. Se proprio intendiamo andare avanti così, almeno non perdiamo la memoria che comunque Lui non manca mai all'appuntamento, è sempre lì ad attenderci, sempre pronto a lasciarsi incontrare e a tenderci una mano, che ci aiuti a fuggire l'idea di essere soli e abbandonati a noi stessi.

Se poi vogliamo cogliere l'occasione per dare una svolta alla nostra vita spirituale, allora mettiamoci in gioco da stamattina stessa per essere più aperti alla speranza e per cambiare le nostre assemblee domenicali, cominciando dall'*addobbo della stanza*, esteriore ed interiore. Nel brano evangelico, in pochi versetti, ritorna infatti per ben quattro volte il verbo "*preparare*". Il che vuol dire che non solo la partecipazione alla Messa, ma anche i "*preparativi*" sono essenziali per coinvolgerci, al meglio delle nostre forze e delle nostre possibilità, nell'incontro con Gesù. Per celebrare l'Eucaristia, dice Gesù ai suoi discepoli, occorre salire al... "*piano superiore*", cioè porsi ad un livello diverso. Nulla può essere lasciato all'improvvisazione. Entriamo nel clima della festa già il sabato sera, alziamoci presto la domenica mattina, arriviamo non puntuali alla Messa, ma *prima*, raccogliamoci in preghiera, prepariamo dignitosamente la liturgia durante la settimana, proclamiamo bene le letture, rimettiamo su il coro, scegliamo in tempo i canti, rendiamo gioiose ed accoglienti le nostre assemblee. Forse anche attraverso questi piccoli accorgimenti l'Eucaristia potrà tornare a stare al centro della settimana, la Parola celebrata tornerà ad ispirare le nostre scelte quotidiane, il pane spezzato e mangiato il cibo che dà la forza di porsi in stato di servizio e il vino bevuto una vera e propria trasfusione di sangue per assumere lo stesso stile esistenziale di Gesù, soprattutto a favore dei più poveri e dei più indifesi.

### ***Briciole di sapienza evangelica...***

***L'alterità.*** Così come non si sfugge al problema della "*solitudine*", non si sfugge al problema degli "*altri*" o dell'"*alterità*". Gli altri sono sempre là: simpatici, accoglienti o temibili. Per il meglio o per il peggio, la maggior parte delle nostre giornate, a parte casi patologici, le passiamo con gli altri. Li abbiamo ai talloni o pestiamo loro i piedi. Sono affascinanti e noi li cerchiamo, oppure ci innervosiscono e noi li fuggiamo. I rapporti con gli altri possono essere conflittuali, utilitaristici, neutri, ma possono anche raggiungere un coefficiente di intesa sempre più elevato.

**1. Gli altri come "oggetto".** Quando Jean-Paul Sartre afferma che "*l'enfer c'è les autres*", non nega il valore dell'alterità, ma descrive una *situazione di fatto*: l'inferno è nella menzogna delle nostre relazioni interpersonali. Essendo "*costretti a vivere con gli altri*" e rimanendo in fondo soli, gli uomini sfuggono all'angoscia del confronto con gli altri e si rifugiano nell'inautenticità. Il filosofo fa una semplice constatazione: siamo tutti dei commedianti, degli attori senza valori che recitano falsi ruoli, si lasciano condizionare dall'ambiente in cui vivono e si inventano parole e atteggiamenti ipocriti. Dal momento che l'uomo non è trasparenza, ma menzogna, le relazioni assumono aspetti infernali. Si deve ammettere che gli uomini sono spesso egoisti, ripugnanti, ipocriti, pieni di secondi fini, ma uno sguardo così eccessivamente "*realista*" (pessimista?) genera poi atteggiamenti molto negativi: svalutativi, utilitari, possessivi. L'altro è allora concepito non come persona, ma in termini di *oggetto*. **a)** Abbiamo già parlato dell'*indifferenza*. Non è raro che essa serva a mascherare la paura di un rivale, reale o ipotetico. Allora, si evitano i contatti: l'altro è là, ma come se non ci fosse. Ben presto si arriva, tuttavia, alla sua *svalutazione* progressiva: si ammettono la presenza e le qualità dell'altro, tuttavia sempre con un "*ma*" che le distrugge immediatamente (un mio vecchio professore soleva definire il "*ma*" come particella... *scarrupativa* di quanto precedentemente affermato!); oppure, con

raffinatezza, si lancia qualche maldicenza o insinuazione per provocare una terza persona ad abbattere il rivale, riservandosi di attenuare la critica con una parola... caritatevole: “*Lo dico per il suo bene; per carità, lungi da me il pensar male; mi dispiace dirlo...; è solo per aiutarlo/a*” (le donne sono molto abili in questo!); infine, la diffamazione, l'accusa velenosa. In fondo, si abbassa l'altro per *elevare se stessi*, per attribuirsi un valore che non si possiede o che si possiede, ma è adombrato da colui che lo possiede più di noi. **b)** Un atteggiamento più frequente consiste nel considerare l'altro un oggetto... *utile*, un valore commerciale, uno di cui approfittare. Bisogna essere realisti: non possiamo scandalizzarci del fatto che tutti abbiamo un valore commerciale, che sfruttiamo e siamo sfruttati, che ci serviamo degli altri e che gli altri si servono di noi; dobbiamo riconoscere che abbiamo bisogno gli uni degli altri e saper anche ridere, quando qualcuno... ci marcia. Il problema è quando questo comportamento, in sé innocente e naturale, si ipertrofizza e diventa il modo abituale di rapportarsi agli altri, per cui non conta più la loro interiorità, i loro sentimenti, la loro dignità, ma solo se possiamo “*servircene*”, solo se... “*ci rendono*”. **c)** Questo sfruttamento dell'altro come oggetto può estendersi anche al campo affettivo. Per captare l'attenzione, la stima, l'attenzione dell'altro, anche senza volerlo direttamente, noi rischiamo di fare dell'altro un oggetto “*da possedere*”. Se l'altro è debole, per paura o per seduzione, abdica alla propria libertà e alla propria dignità e si lascia... *cosificare*.

**2. Gli altri come “persone”.** **a)** Il primo tratto che segnala e caratterizza la persona è l'*inviolabilità*. C'è nella persona uno spazio sacro in cui nessuno può entrare senza il suo permesso, una zona interiore che gli appartiene in modo assoluto. La violazione della coscienza è una vera e propria profanazione a cui bisogna ribellarsi con indignazione, sia che riguardi noi sia che riguardi gli altri. **b)** Il secondo tratto è dato dal valore insostituibile della persona. E' un dato che si impone da sé, diremmo “*naturale*”. Ogni persona ha una sua dignità sacra e inviolabile perché è unica e irripetibile; va solo riconosciuta, non dimostrata. **c)** La dignità della persona è legata alla sua *interiorità*. Gli animali hanno un'interiorità precostituita; l'uomo possiede un'interiorità *cosciente*, che egli si costruisce e si conquista liberandosi un po' alla volta dai condizionamenti esterni e attraverso il dono di sé, nell'amore, che è apertura all'altro, sempre più vasta e sempre più accogliente. **d)** Un quarto lineamento della persona è la *libertà*. La libertà non è un ornamento, ma un'esperienza inalienabile della persona. Togliere la libertà è come uccidere la persona. Il termine, tuttavia, è ambiguo: non occorre confondere libertà e anarchia. La possibilità o il potere di fare qualcosa non implica che sia lecito farla. Occorre, dunque, come per l'interiorità progettare, costruire la libertà giorno dopo giorno. Come? Liberandosi, da una parte, dalle costrizioni esteriori e dalle passioni interiori e, tendendo, dall'altra, verso l'infinito. **e)** Un quinto elemento è l'*affettività*, che consente un *passaggio dall'individuo alla persona*. L'individuo tende all'egoismo, al ripiegamento su se stesso, alla possessività; la persona, invece, all'irradiazione di se stessa, al dialogo aperto, sincero e rispettoso di quanto abbiamo finora detto. Attraverso una matura affettività (l'amore *gratuito*, l'io *diffuso* o *oblato*), è inoltre possibile superare o almeno rendere più sopportabile la *solitudine radicale congenita*, di cui abbiamo parlato la settimana scorsa, cioè quella solitudine derivante dal fatto di essere unici e limitati, per cui c'è sempre un punto di inaccessibilità tra noi e gli altri.